**XXVII domenica Tempo ordinario Anno C**

**Dal vangelo secondo Luca** (17, 5-10)  
In quel tempo, gli apostoli dissero al Signore: «Accresci in noi la fede!».

Il Signore rispose: «Se aveste fede quanto un granello di senape, potreste dire a questo gelso: “Sràdicati e vai a piantarti nel mare”, ed esso vi obbedirebbe.  
Chi di voi, se ha un servo ad arare o a pascolare il gregge, gli dirà, quando rientra dal campo: “Vieni subito e mettiti a tavola”? Non gli dirà piuttosto: “Prepara da mangiare, stríngiti le vesti ai fianchi e sérvimi, finché avrò mangiato e bevuto, e dopo mangerai e berrai tu”? Avrà forse gratitudine verso quel servo, perché ha eseguito gli ordini ricevuti? Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: “Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare”».

La richiesta degli apostoli, che sicuramente in alcuni momenti abbiamo fatto nostra, giunge dopo l’invito a perdonare chi si pente anche sette volte al giorno.

Segue questo iperbolico detto sulla fede, che forse è ciò che fa da ponte con la parabola che segue. È la fede di chi sa che non tutto dipende da lui, che non è padrone, ma servo… però è il servo di un padrone molto grande a cui nulla è impossibile.

La simbologia del servo è usata per sottolineare una relazione di dipendenza, di appartenenza e di gratuità.

Uno *è* servo, non *fa* il servo, infatti non ha finito neanche dopo il lavoro. Non si è servi ad ore (così come non si è figli o genitori a tempo); è una questione di identità.

Per il cristiano il servizio non è un volontariato ad ore, ma un modo di vivere e di porsi.

Questo racconto insiste, fino a stupirci, sull’assenza di ricompensa, che invece è sottolineata in altre parabole, che parlano del ritorno del padrone (Lc 12,35-48). Qui si parla dell’oggi, del presente.

I destinatari sono gli apostoli e il loro ministero: “arare” e “pascolare” rimandano ai compiti dell’annuncio e della guida di una comunità. Forse c’è l’invito a far sì che il servizio non diventi fonte di diritti di privilegi o uno spazio di potere da occupare.

L’elemento che viene sottolineato è proprio il carattere “dovuto” del servizio, che non è certo da premiare, perché il servo ha solo fatto il suo dovere.

È un richiamo a non vantare nessun diritto davanti a Dio, a non fare le cose per avere una ricompensa. Non si serve Dio per i suoi doni, per le sue consolazioni o per avere un premio.

“Inutile” significa senza pretese, senza esigenze, senza rivendicazioni, la nostra gioia è aver servito.

*Io servo perché anche Dio è servitore della vita, servo con gratuità perché lui è il primo ad aver lavorato su di me, su di noi (spesso tanto) senza aver tirato su molto.*

*Servo non per il premio come i bambini e neanche per sentirmi a posto, ma perché ho preso i tratti di Gesù.*

L’immagine del servo ci ricorda che siamo stati scelti, acquistati, chiamati, mandati, siamo di qualcuno, che ciò che ci circonda non è roba nostra.

Per questo è anche una parola liberante: non sono io il padrone. Io posso fare la mia parte.

Mi basta essere il servo di quel padrone lì, non cerco altro. Mi sento fortunato.

È meglio sapere di chi siamo e qual è il nostro compito, piuttosto che non essere di nessuno o non sapere cosa fare… Il rischio è di servire cattivi padroni.

Per fortuna non tutto dipende da noi, ma c’è un di più che ci supera, per fortuna l’altro non è mai il “prodotto” del mio sforzo. Questa consapevolezza, senza rinnegare la responsabilità della propria parte, permette di non rimanere bloccati da rimorsi e sensi di colpa e soprattutto di saper gioire del di più e del nuovo, che viene dall’altro e che viene da Dio. Fare la nostra parte come servi inutili significa riconoscere che anche l’altro ha il diritto-dovere di fare la sua.

Altro rischio da cui ci libera questa parabola è quello di sentirci indispensabili, “salvatori”, di pensare che le cose dipendono da noi.

D’altra parte rispetto alla vita la posizione del servizio gratuito e senza pretese per sé è l’unica possibile e intelligente. Quando ci trasformiamo in gestori o addirittura in padroni facciamo dei danni o prendiamo delle belle delusioni.

Per fortuna c’è un padrone che ci tiene più di me. Ogni tanto ce lo dimentichiamo e ci troviamo a portare da soli dei grandi pesi. Noi invece facciamo la nostra parte, ma il campo e il gregge sono di Dio.

Questo ci permette di fare cose straordinarie in modo ordinario.